

L'Unità *due*

DOMENICA 30 AGOSTO 1998

Viaggio nel mercato dell'arte religiosa, tra negozi di arredi e paramenti e opere create su commissione

TONINO SCUCCIMARRA, l'autore della moderna «Madonna col Bambino» che si trova davanti alla parrocchia romana di Prima Porta, potrà un giorno - tra cent'anni - assurgere alla gloria degli altari come sta accadendo adesso a Barcellona al grande architetto Antoni Gaudí?

Sì, certo. Infatti, non è stata la Sagrada Família del catalano a far ventilare odor di santità intorno alla sua figura: bensì proprio la condotta morale, l'integrale scelta di povertà. Ma se invece delle virtù cristiane contasse di più la bellezza tramite la quale l'artista ha servito la Chiesa impresenziando i luoghi di culto, davvero pochi sarebbero gli artisti contemporanei che potrebbero aspirare ad un'aureola. È non per mancanza di autori in grado di dare forma alle esigenze liturgiche ma proprio per un'incapacità di questi due mondi, quello della committenza ecclesiastica e quello delle arti visive, di dialogare e confrontarsi. Risultato? Se per gli architetti esistono molte opportunità nel campo dell'edilizia sacra - Richard Meyer e Renzo Piano, tanto per citare due dei maggiori architetti contemporanei, stanno adesso lavorando alla chiesa romana di Tor Tre Teste, l'uno, e, l'altro, a quella pugliese del santuario di padre Pio - per pittori e scultori che fanno ricerca tale occasione è rara. Quasi inesistente. Eppure di immagini e arredi sacri nelle chiese moderne se ne vedono molte.

Di Tonino Scuccimarra, chi scrive non sa nulla. Il suo nome non compare nei cataloghi delle principali rassegne italiane d'arte ma sta inciso sul manto di questa statua della Madonna. Con il braccio sinistro Maria sorregge il Bambino mentre il destro è proteso in avanti in segno di benedizione. Eppure il braccio destro non è proporzionato con il resto del corpo: Maria appare rachitica. E la sua figura è tutta bloccata in una rigidità frontale, e formale, che non è imputabile ad un'istanza di ieraticità (Maria eterna come un idolo arcaico di un'altra religione, primitiva ed esotica) ma si deve all'incapacità da parte dell'autore di dare una forma ripendente a quel naturalismo che, evidentemente, è la sua aspirazione.

Probabilmente questa immagi-

Scomparsi gli artigiani, la maggior parte delle statue nelle chiese sono diventate prodotti seriali. Ma c'è anche chi cerca un contatto con gli artisti

Il Sacro in vetrina

Un crocifisso antico ritrovato a Gerusalemme
Jerome Delay/Ap

apertamente che quelle sante figure non sono modelli irraggiungibili e che l'aureola si conquista sulla terra, attraverso le opere.

Ma oggi non esiste più la bottega dell'artista che forniva forme e modelli per opere di devozione pubblica e privata. Sparita è anche la pratica artigianale, di quel semplice e alto artigianato, che era figlia della tradizione delle antiche botteghe cittadine. Oggi ci si reca nei negozi di «arte» sacra che vendono prodotti industriali per tutti i gusti e tutte le tasche. A Roma, nei pressi del Pantheon, ci sono una serie di negozi, per lo più di antica fondazione, che sono il terminale delle richieste delle parrocchie romane, ma non solo. Si tratta di una decina di punti vendita raccolti in una sola piccola strada, via dei Cestari. Si tratta di «Ghezzi», «Galleria d'arte sacra», «De Ritis», «Arredamento liturgico», e altri nomi ancora. Nelle vetrine di via dei Cestari si trovano anche cose belle, in particolare gli abiti dei religiosi: casule monastiche o stole sacerdotali dai tessuti preziosi e dalle decorazioni essenziali. Ma il vero problema sono gli ostensori, le torce da processione, turiboli e lapa-

IL GIRO di affari è esteso: ogni parroco acquista molti oggetti per «abbellire» la casa del Signore. E i prezzi sono anche alti

cerdotali dai tessuti preziosi e dalle decorazioni essenziali. Ma il vero problema sono gli ostensori, le torce da processione, turiboli e lapa-

de, pissidi e tabernacoli, in metalli pregiati e non: oggetti liturgici dove compaiono, per lo più stilizzate, le figure di Cristo e di Maria. Cristi contorti in un tormento materico di lontanissima eco informale. Oppure rappresentazioni della Via Crucis in cui il Salvatore è più umiliato dalla sintesi formale di sbiadita derivazione postcubista che non dalla cattiveria dei suoi, altrettanto imbalsamati, aguzzini. Infine le statue: molte volte in vetroresina o in pasta di legno; figure seriali che escono da una matrice realizzata nel migliore dei casi alla buona. Per fortuna ancora si vede qualche Cristo in Croce: quasi adornato, bello e semplice come quelli in legno, stoffa e cartapesta delle processioni di paese. Purtroppo, però, la fanno da padrone le Madonne gelide e marmoree di Lourdes; i tanti Giuseppe mortificati nella insipidezza dei tratti fisionomici piuttosto che esaltanti la virtuosa umiltà del santo falegname.

Quello del rapporto tra committenza ecclesiastica e le arti contemporanee è un problema vivo e d'attualità: tanto più in vista del Giubileo. I padri passionisti del santuario di San Gabriele, vicino Teramo, sono anni che cercano un punto di contatto tra fede e ricerca artistica. Lo fanno attraverso la Biennale d'Arte Sacra che, proprio quest'anno, è giunta alla sua ottava edizione. Curata stavolta da Maurizio

Calvesi, la Biennale di San Gabriele cerca le «Tracce del sacro nel Ventesimo Secolo» affiancando ad una sezione storica (con lavori che vanno da Fontana a Manzù, da Burri a Léger, da Chagall a Sironi) una antologia di artisti contemporanei che - almeno una volta - hanno sentito il bisogno di affrontare un tema della religione cristiana. Il problema, infatti, non è quello di far lavorare per la Chiesa artisti di provata fede cattolica. Ma di capire che la Bellezza, da qualsiasi parte provenga, è una strada che conduce alla verità e, quindi, al divino (come spiega in catalogo Marc Delrue, direttore del Museo d'arte sacra moderna di Bruges).

Certo è che gli artisti presenti fino al 20 settembre nella mostra di San Gabriele, praticano per lo più la figurazione: da Cucchi (che in passato ha lavorato con l'architetto Mario Botta per la chiesa di S. Maria degli Angeli sul Monte Tamaro, in Svizzera) a Ceccobelli, passando per Di Stasio e Ansel Kiefer, e coinvolgendo anche Giuliano Collina, Paola Gandolfi o Ruggero Savinio. Perché la figurazione? Forse perché è di figure che continuano ad aver bisogno i

fedeli oranti nelle chiese? Eppure oggi, rispetto al passato, quadri e affreschi, vetrate e sculture fatti per e nelle chiese non hanno più la funzione di guidare i fedeli nella preghiera. E poi di immagini prese dalla realtà il nostro tempo ne propina in continuazione, dagli schermi e nelle case. Il silenzio delle forme pure non è forse il miglior viatico per l'ascesi?

Tra gli artisti non figurativi presenti a San Gabriele c'è anche lo scultore Carlo Lorenzetti. Il suo caso è emblematico per capire come la Chiesa, almeno in Italia, non abbia saputo guardare a quanto di meglio offriva il panorama della ricerca plastica in Italia.

Una sola volta Lorenzetti ha lavorato per un edificio sacro. L'ha fatto nel 1995 quando, ricevuto in S. Maria degli Angeli il Premio Michelangelo, ha donato alla chiesa romana del Buonarroti un paliotto in rame sbalzato, che si trova nella cappella della sacrestia. Si tratta di una superficie calda che rappresenta «solo» un «respiro»: come se fosse stata plasmata dal vento, un soffio naturale e divino al contempo.

Carlo Alberto Bucci

Allarme dei ricercatori: la percentuale di tumori alla tiroide è salita in misura impressionante

Moruroa: il cancro dopo le bombe francesi

LORENZO BRIANI

MURUROA o, se preferite, Moruroa. Il caso è ancora aperto. Quello sulla dizione del nome, invece, è chiuso definitivamente: l'atollo francese dove sono stati fatti i test nucleari (l'ultimo il 26 gennaio 1996, ndr) ha avuto il nome storpiato per qualche tempo ma gli studiosi hanno riportato ogni cosa alle sue origini, per la felicità degli indipendentisti maori che si erano battuti a lungo. Ma il punto è un altro, ben più duro da digerire, soprattutto perché non rappresenta una mera questione di puntiglio. Dopo gli esperimenti nucleari nel Pacifico, tutto è rimasto come prima? L'agenzia internazionale del-

l'energia atomica assicura che la situazione radiologica di Moruroa non presenta nessun pericolo per la popolazione. Queste sono notizie ufficiali di giugno. A luglio, poi, il ministero della difesa francese ha pubblicato un comunicato dove si spiega che sul problema del cancro in Polinesia «è impossibile attribuire responsabilità ai test che non hanno nessun ruolo nell'incidenza attuale della malattia». In buona sostanza, tutto sotto controllo, nella norma dopo i 210 esperimenti nell'atmosfera effettuati nella zona dal 1966 al 1996.

«Tre casi di cancro alla tiroide di troppo intorno a Moruroa», ecco

quello che sostiene Florent de Vathaire, epidemiologo. E lo fa tenendo conto della popolazione assai scarsa che circonda l'atollo in un raggio di 1000 chilometri. «Su cinque casi di cancro - abbiamo preso in considerazione le donne nate dal 1950 al 1975 (periodo in cui furono effettuati 46 esperimenti, ndr) - ben quattro hanno colpito la tiroide. L'80% insomma e, prima del '66, il male alla tiroide raggiungeva appena il 17% dei casi. Ecco, queste cifre suonano come un campanello d'allarme piuttosto forte. E se i dati si manterranno su questi livelli anche per i prossimi cinque anni, allora si che avremo un problema di grandi

dimensioni da risolvere». Non finiscono qui le constatazioni dello studioso francese. Vanno a toccare anche altri punti che possono essere derivati dagli esperimenti e concatenati direttamente con il cancro: «L'obesità, per esempio, ma anche l'eccesso di iodio nell'alimentazione a base di pesce o le condizioni di stoccaggio dell'acqua potabile». Sostanzialmente qualche problema legato ai test nucleari ancora resiste ma, a conti fatti, si può affermare che la popolazione polinesiana (nel suo insieme) non ha subito danni irreparabili o effetti cancerogeni visibili (per il momento, almeno). La ricerca sull'inciden-

za del cancro nelle isole francesi è stata realizzata dall'agosto del 1996 al dicembre del 1997 con un finanziamento di un milione di franchi. E i risultati portano ad una soluzione di questo tipo: Moruroa (inabitata) potrebbe tranquillamente trasformarsi in un atollo pieno di gente. Irischi? No, non esistono.

Così, fra certezze e qualche dubbio rimane una sicurezza: quella di aver almeno ridato il nome originale all'isola della Polinesia francese. Non che questo faccia esultare il mondo intero, ma è almeno un piccolo passo per ridare ai maori un pizzico di dignità scvra dalle storpiature dei nostri tempi.



Ogni lunedì due pagine dedicate ai libri e al mondo dell'editoria



Cambio di stagione.